

E' nata una figlia a Charlie e Oona



L'OSANNA - Charlie Chaplin è divenuto di nuovo padre. Ieri pomeriggio Oona Chaplin ha dato alla luce una bimba nella clinica dove era entrata in attesa del parto. Puerpera neonata di Annette Emily. La bambina è il settimo figlio di Charlie e Oona ed è nono dell'attore che aveva avuto dai suoi precedenti matrimoni Sidney e Charlie Jr. Nella telefonata «Charlie» annuncia felice e commosso ai giornalisti il lieto evento

Alla frontiera ovest della Cecoslovacchia

Il nuovo nei Sudeti

L'azione di rinascita è stata lunga e faticosa, data la mancanza di mano d'opera, ma già si può affermare che è riuscita: tre centrali elettriche, un «Kombinat» per la produzione di gas e una nuova cittadina

(Dal nostro corrispondente)

PRAGA, 2 dicembre. Sono tornati in questi giorni nella regione dei Sudeti percorrendo a ritroso — da Praga a Cheb a Sokolov a Frantiskovi Lazne — la strada che venti anni addietro percorsero le divisioni corazzate lanciate da Hitler contro la Cecoslovacchia. Anche la stagione è la stessa, solo un po' più avanzata ed i granatieri bavaresi devono aver visto allora il paesaggio dipanarsi sulla stessa sponda e quasi irreali tavolozze: il verde cupo delle infinite cortine di abeti, il grigio metallico delle foglie tremanti delle betulle, i violenti squarci di giallo vivo dei platani e le macchie fulve dei querceti attorno alle piccole case col tetto d'ardesia. Questa terra è stata il teatro del primo scontro fra l'imperialismo tedesco ed il mondo slavo e ancora oggi questa zona rimane un sensibile punto di contatto fra due mondi, un centro — sia pure geograficamente limitato — ove tutte le passioni, i rancori e lo spirito di rivincita che anima la vecchia Europa capitalistica nei confronti del socialismo, premono e si accavallano.

A Berlino — punto di incontro quanto mai sensibile e « globale » — la competizione fra i due mondi è presente in tutte le sue forme: i colori e i toni di questo confronto permanente non sono tutti necessariamente foschi. A Berlino si combatte anche per il gusto delle vetrine, per la linea dei vestiti femminili, per la facciata dei palazzi. Nei Sudeti, al contrario, la competizione mostra sempre un volto duro, di tensione, di sforzo e di collera. La rottura politica fra la Germania e i paesi socialisti, il nervosismo e la disperazione che la politica di Adenauer non si stanca di alimentare, alla frontiera dei Sudeti prendono corpo, diventano il problema quotidiano, generano un clima.

Su questa frontiera i tedeschi dell'ovest hanno rinunciato ad affermare la superiorità del modo di vita occidentale, non ostentano le loro Mercedes e le lavatrici automatiche ma conducono apertamente la loro politica di « rinvincita », dicono di voler « tornare nei Sudeti », urlano di « diritto alla Patria », fondano giornali, manifestano per le strade, premono — e non solo metaforicamente — contro la frontiera cecoslovacca. La popolazione cecoslovacca nella zona dei Sudeti è ancora oggi, meno della metà di quella che era al tempo dell'invasione nazista. I Tre Grandi riuniti a Potsdam decisero di espellere dalla Cecoslovacchia due milioni e mezzo di tedeschi compromessi col nazismo e il vuoto di popolazione causato da quella giusta decisione non è stato ancora completamen-

te colmato. La Cecoslovacchia, che per realizzare lo obiettivo della sicurezza doveva sopportare una riduzione del 15-16 per cento della popolazione, ha durante la guerra perduto 400 mila lavoratori per far rinascere a nuova vita quella regione. Tutti gli sforzi sono stati dedicati, nei primi anni, alle fabbriche e alle miniere, ove numerosi gruppi di operai tedeschi che avevano validamente resistito al nazismo, restarono al loro posto. Tornarono inoltre, dall'interno del Paese i cecchi e gli slovacchi che erano fuggiti davanti all'invasione. Il partito comunista e il governo chiamarono migliaia di lavoratori da altre regioni del Paese, offrendo loro non soltanto un preciso obiettivo di ricostruzione nazionale ma anche buoni incentivi economici (il trasloco gratuito, un mese di salario all'atto dell'arrivo, un'abitazione in buone condizioni; ai contadini un piccolo salario mensile per un anno, una mucca in regalo e prestiti statali a lunga scadenza senza interessi).

L'azione di rinascita è stata lunga, faticosa, non esente da errori e da ritardi, soprattutto perché ogni problema veniva aggravato dalla mancanza di mano d'opera ed ottenere anche un solo uomo — operaio, contadino, tecnico o maestro — per l'ex zona dei Sudeti era impresa dura e difficile, e tutto il Paese era in fase di grande espansione economica. Nell'industria come nell'agricoltura la chiave di volta è stata la meccanizzazione. Nelle miniere sono state portate scavatrici sovietiche, maderissime e tutto il lavoro di trasporto è stato meccanizzato: vecchi telai sono stati sostituiti con i tipi più recenti e automatizzati. Nell'agricoltura i lavori di aratura e erpicatura sono stati meccanizzati al 95 per cento e così quelli del raccolto (soprattutto delle barbabietole e delle patate).

Accanto ai centri della produzione si sono sviluppati ad un nuovo livello anche i servizi per la popolazione, tutti i villaggi sono ora collegati con la rete elettrica, le linee di autobus che collegavano i villaggi della zona di frontiera del nord ovest, nel '45 sono diventate 90 in quest'anno. Nella sola regione di Karlov Vary — che nel '45 perse il 40 per cento della popolazione in seguito al trasferimento dei tedeschi — lo Stato ha costruito in 9 anni 14 mila nuovi appartamenti e 23 mila altri ne costruirà nel prossimo piano quinquennale. Ciò che il quinquennio 1960-65 porterà alla regione occidentale dei Sudeti è difficile condensare in poche righe: tre centrali elettriche di complessivi 1980 MW di potenza; un kombinat per la produzione di gas e di ben-

zina sintetica sorgerà a Vreosva e attorno al kombinat nascerà una nuova modernissima cittadina; ad As — a pochi chilometri dal confine — saranno costruiti 400 nuovi alloggi e 400 altri saranno praticamente rifatti e nella stessa zona occidentale sorgeranno tre nuovi stabilimenti per la produzione di macchinario che occuperanno in complesso 8 mila operai. Questo è il « nuovo » da questa parte dei Sudeti. Ovunque che è intento a quest'opera che costa fatiche e sforzi ed anche errori si bene che, dall'altra parte, si « preme » contro il confine e a benissimo che a premere sono 2 milioni di tedeschi espulsi da questa terra. 2 milioni di tedeschi che chiedono di tornare nei Sudeti e che, perciò stesso, costituiscono la forza politica di primo impiego di cui la vecchia casta dirigente germanica e il Cancelliere si servono per alimentare la loro politica di tensione, di nervosismo, di guerra fredda nel centro dell'Europa.

Lo scandalo delle sofisticazioni

I "conservatori", sintetici

Occorre impedire che la conservazione dei prodotti alimentari venga affidata all'uso di sostanze la cui innocuità sia dubbia, o legata alla piccolezza della dose ed occorre anche ottenere un severo controllo

Quando si parla di alimenti conservati e si tenta di pensare subito alla roba in scatola, ma di cibi che debbono conservare ve ne sono molti altri o in bottiglia (bibite, sciroppi, ecc.) o involucri vari e anche senza alcun involucro, e tutti sottoposti perché non si alterino, a un determinato trattamento che può essere fisico o chimico. I mezzi fisici sono, secondo le moderne vedute igieniche, quelli di preferenza: uso del calore, irradiazione, congelamento, raggi ultravioletti o infrarossi, ozono, ozono ecc. Ma per alcune preparazioni può essere necessario ricorrere ai mezzi chimici: i conservanti sono nell'argomento di grande importanza. Nella chimica dei conservanti si può dire che si tratta di un campo di frontiera, in cui si sta ancora costruendo. Non si può parlare di sofisticazioni se di questa considerazione si fa un uso clamoroso, ma oltre a un'azione tossica evidente ed acuta può esservi anche una latente, insidiosa, lenta, non apprezzabile subito ma solo a grande distanza di tempo,

talora addirittura apprezzabile unicamente per le conseguenze deleterie che si rivelerebbero nella discendenza. La questione merita di essere rilevata perché il numero dei « conservatori » e negli ultimi tempi aumentato e mostra la tendenza ad accrescersi ancora per il progresso della chimica, la quale elabora sempre nuovi composti sintetici. Tali composti sintetici, efficaci per inibire lo sviluppo dei microorganismi nei cibi ed evitare così l'alterazione dei medesimi, se usati continuamente e magari in minime dosi, sono proprio indifferenti per l'organismo umano o non intervengono nel ricambio intimo del tessuto, nella chimica e nella loro imprimevole orientamenti anormali e patologici? Innocuità relativa. Sappiamo che questi conservatori ottenuti per sintesi agiscono contro i germi con meccanismo vario che mira in ogni caso a turbare profondamente il biochimismo microbico, distruggendo certi fermenti o certe vitamine che sono indispensabili alla vita dei germi, oppure modificando lo stato colloidale, alteran-

do la permeabilità cellulare, dissolvendo i grassi, denaturando le proteine, ecc. Ora, non è affatto improbabile che uno o più di codesti meccanismi, non si escludono solo sulla cellula microbica ma anche sulla cellula umana, e che per una volta o per poche volte ciò sia indifferente, ma che la somma di questi effetti minimi diventi sensibile quando essi si producano per un tempo eccessivo, cioè per l'uso continuo di alimenti conservati di qualsiasi tipo, anche non in scatola. Non bisogna affatto dimenticare che la innocuità dei conservatori sintetici è stata progettata solo per i dosi minime che costituiscono l'aggiunta abituale ai cibi conservati, non si può dunque sostenere indiscutibilmente che si tratti di una innocuità insita nella natura della sostanza, come sarebbe desiderabile, ma solo di una innocuità legata alla piccolezza della dose. Il che vuol dire che non sappiamo se piccole dosi si continuano a permangono ugualmente innocue. Se mai, vi sarebbero indizi del contrario, anche se il danno è tardivo o se si trasmette e si rivela unicamente nella discendenza. E perciò che un po' do-

lunque le autorità sanitarie provvedono a limitare o perfino a proibire l'uso dei conservatori sintetici. Materie cancerogene. Gli esperti affermano che un conservatore chimico si possa considerare non tossico solo quando risulti innocuo agli animali pure dopo essere stato somministrato per lungo tempo ad una dose cento volte superiore a quella usata nell'uomo. E' appunto sulla base di un simile criterio che sono stati finora esaminati oltre 600 conservatori sintetici, e fra di essi i due terzi soltanto sarebbero risultati assolutamente innocui. L'altro terzo è da scartare dall'uso comune, essendovi compresa alcune sostanze dimostratesi capaci di produrre negli animali, per prolungate somministrazioni, l'insorgenza di tumori. Esse sarebbero di due tipi: quelle in grado di provocare il cancro direttamente, e perciò indicate come cancerogene — e quelle che, pur non essendo per se stesse cancerogene, potrebbero favorire o accelerare l'azione nefasta di quelle che lo sono, rappresentando una concausa — e perciò dette co-cancerogene — nella eventuale comparsa

di un tumore. Codesti accertamenti eseguiti da scienziati di vari paesi rischiarano di nuova luce il problema finora inesplicito e del progressivo aumento delle malattie epatiche, in parallelo con una alimentazione sempre più artefatta e sofisticata, e il problema stesso non meno inquietante del moltiplicarsi delle malattie tumorali, alla cui insorgenza le alterazioni dei cibi, anche senza esserne il motivo determinante, debbono pur recare qualche contributo. Ma chi ci può mai promettere da tante insidie? Come potremo sapere mai quali siano le vere tecniche e le vere sostanze usate dalle industrie alimentari per la conservazione dei loro prodotti? In molti paesi, e specie in America dove tali industrie agiscono da maggior tempo e sono sviluppatissime, si è già intervenuti a debilitare la salute dei cittadini con adeguate provvidenze legislative. Non si chiede che lo stesso zelo, la stessa energia alle nostre autorità sanitarie perché aggiornino con la necessaria celerità le leggi che in questo campo siano rimaste antiquate o insufficienti.

GAETANO LISI

Un importante lavoro storico di Paolo Alatri

Nitti di fronte a D'Annunzio al tempo dell'impresa fiumana

Una miniera di documenti nelle carte dell'ex presidente del Consiglio - La retorica dannunziana e il suo trionfo - Come fallì e perchè la esperienza politica nittiana - Una prova generale della « Marcia su Roma »

Quando Francesco Saverio Nitti lasciò la Presidenza del Consiglio il 9 giugno del 1920, raccolse le sue carte più segrete (i dispacci che inviava al ministro degli Esteri, agli ambasciatori e funzionari del governo generale) e se le portò appresso, le famiglie le conserveranno gelosamente per tutti gli anni del fascismo, e dopo. Solo ora essa ha acconsentito a che venga utilizzata dalla ricerca storica, affidandone la consultazione (e il riordinamento) a un suo studioso di valore, particolarmente preparato nell'indagine del periodo del primo dopoguerra, quale è Paolo Alatri. E da questa indagine è sorto il suo attuale volume: « Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica » (Feltrinelli, 1959, pagg. 541, L. 3.500), un lavoro prezioso, che fa per la prima volta piena luce su un episodio di grande importanza, e contribuisce in modo determinante a un giudizio « caldo » sull'opera di Nitti nel cruciale anno 1919-1920.

Ma non è solo questione di un contributo specifico. Conoscere a fondo l'azione di Nitti alle prese con il problema adriatico e con l'impresa dannunziana di Fiume significa impadronirsi di una svolta storica che interessa tutta la vicenda contemporanea italiana: in buona sostanza, cogliere nel loro primo esprimersi, nella loro prova generale, quelle forze politiche, economiche, psicologiche anche, che diventeranno tre anni dopo le vere protagoniste della « marcia su Roma »: squadristi e grande industria, retori e casta militare. Di D'Annunzio legionario fiumano s'è scritto, naturalmente, moltissimo: la retorica nittiana s'è sbizzarrita a tessere la leggenda dell'Eroe che, riprendendo l'impresa dei Mille andava — il 12 settembre 1919 — ad occupare la città irredenta, « loltici » dall'inpraticabilità degli alleati, a tagliare così il nodo gordiano intrinsecamente delle nostre frontiere orientali. Da quando parla a Venezia e dice alla folla: « noi non più speriamo, ma vogliamo! Intendete? Vogliamo! Ripetete questo verbo (tutto il popolo grida: vogliamo) » sino a quando, alla testa di una colonna di quaranta autocarri, supera la linea d'armistizio, e al generale che intende — ma solo pro forma — arrestarlo, ingiunge melodrammaticamente: « spratate al petto, alla mia spada d'oro! ». A questo punto ancora, in Fiume occupata e festaiola, affibbia a Nitti il nomignolo che doveva avere tanta fascistica fortuna: « Vi voglio dire chi è Cagoia. Cagoia è il nome di un basso capitone senza patria... Conto davanti al tribunale, interrogato dal giudice, egli

rinnegò i soci, rinnegò se stesso; negò di aver gridato: abbasso l'Italia e altri rituperi, dichiarando di non saper nulla, fuorché mangiare... Un tragico ruolo. Era il trionfo della cattiva letteratura fattasi azione, era il ripetersi della ondata nazionalistica del radosomaggismo che non poco peso ebbe nel trascinare l'Italia in guerra nel 1915. Era, per dirla con una stupenda espressione di Nino Valeri, (r. il suo Da Giolitti a Mussolini, pagine 39) « quella sollecitazione del borghesismo », vale a dire dell'« tendenza di molti scetticisti a sollevare la propria personalità dalla vicinanza alla sfera magica, cioè alla sfera dell'eroticismo », che ora celebrava la sua apoteosi. A buon mercato, tra l'altro. Ma, col lavoro di Alatri — che ci guida nei dedali dei documenti nittiani sino alla formulazione di solide

conclusioni storiografiche — è l'altra faccia della medaglia che si tocca: il contegno di Nitti verso D'Annunzio, d'un lato, e verso gli alleati anglo-francesi e l'associato americano, dall'altro; o anche, verso i generali complici dell'impresa fiumana, da un canto, e il Paese, dall'altro. Ne esce un'apologia del Presidente del Consiglio? Non lo si può affermare, anche se le incertezze, la sentenziosità superfua (Giolitti diede un'inevasca definizione di Nitti che si rivela ancora esattissima, dicendo pressappoco che questi faceva sempre una lezione invece di impartire una direttiva), la tendenza a subordinare meccanicamente una decisione politica a un dato economico — che pure Alatri riconosce e denuncia con scrupolo — meriterebbero un giudizio più severo. Però, ciò che balza verissimo dalla ricostruzione completa ora fatta, è il tragico ruolo storico che egli svolse nel tentativo di assolvere Nitti,



Francesco Saverio Nitti, che fu presidente del Consiglio dal giugno 1919 al giugno 1920, fotografato nel suo gabinetto a Palazzo Braschi, considera il risultato delle elezioni del 16 novembre 1919. Le elezioni furono una grande vittoria dei socialisti (156 rappresentanti) e dei popolari (100 deputati). Nitti ne fu sorpreso: aveva previsto, come rivelano le carte pubblicate ora da Paolo Alatri, che i socialisti non avrebbero mandato più di sessanta deputati alla Camera e cinquanta i popolari: « il trionfo del partito dell'ordine » congetturato da Nitti fu invece, una loro « débâcle ». Ciò aumentò le difficoltà del governo e le contraddizioni di tutto lo schieramento su cui precariamente si reggeva



L'occupazione di Fiume da parte di D'Annunzio e dei suoi 1.300 legionari durò dal 13 settembre 1919 ai primi di gennaio del 1921. Il « Comandante », per la verità, già se n'era andato alla fine del 1920. La questione fiumana, dopo la positiva lavoro di Nitti per districarla, fu scelta dal governo Giolitti nel novembre 1920, ed è trattata di Rapallo, in essa veniva riconosciuta alla Jugoslavia la Dalmazia, stabilita il confine giulio al Montenegro, Fiume considerata Stato indipendente e Zara annessa all'Italia. Per fare eseguire i termini del trattato, Giolitti ordinò al generale Caviglia di far sgombrare Fiume dai « legionari ». Le operazioni di guerra furono rapidamente eseguite. Dopo brevi combattimenti, il comandante si arrese, vista anche l'ostilità del fiammanti nei suoi confronti (Nella foto: D'Annunzio si reca dal generale Caviglia)

« Tutti Cagoia »

Nitti appare sorpreso dalla bomba dannunziana che gli scoppia tra le mani; deve apprendere la notizia dell'impresa fiumana dai giornali; ordina ai generali Pittaluga e Di Robilant: « Ella sa quale è il suo preciso dovere in quest'ora », ma non dà un ordine preciso, e quelli hanno buon grado di credere a fugitive parole che il governo sia convinto dell'impresa! Si adoperò per mesi e mesi a superare l'ostilità di americani e le incertezze di anglo-francesi e ci riesce in parte (qui la documentazione diplomatica è particolarmente ricca) tanto che il trattato di Rapallo firmato da Giolitti si vide in gran parte dei risultati del lavoro positivo di Nitti; giunse anche a snuotare di significato la tecnica agitatoria di D'Annunzio, distinguendo tra le forze politiche fiumane. Senonché, Nitti cade dinanzi a una congiura ben più vasta: di tutte le forze nazionaliste e militariste, economiche e politiche.

Dall'estate del 1919 alla estate del 1920 la lotta di Nitti corre sotto questo segno: resistendo e soccombendo, egli mostra sì la sua forza d'animo e le sue indubbie capacità di statista, ma rivela il vuoto purroso in cui si muove, la crisi di tutta una società. Lo vediamo tessere e ritessere la tela diplomatica per riparare i guasti operati da Sonnino e da Orlando (anzi dalla stesso patto segreto di

Londra) e giungere a una soluzione ragionevole della questione adriatica (Ed essa è già una discriminante tra democristiani e nazionalisti: non è un caso che sulla questione jugoslava: cfr. « Energie Nuove » 1-15 novembre 1918). Lo seguimmo scontrarsi con generali e ammiragli riottosi che tengono mano a D'Annunzio (il duca d'Aosta in testa). Il compiangiamo mentre s'inscrive il nome di Caviglia e di Wilson, che non nascondono il loro disprezzo per un governo il quale non riesce a farsi rispettare neppure da un comandante di reggimento. Lo ammiriamo quando egli, sfidando la mediocrità dei suoi collaboratori, rivela una stile di vero democratico e di vero patriota. Ma non possiamo non cogliere, al tempo stesso, tutta l'ambiguità di una situazione in cui è egli stesso ad avvertirsi dallo spauracchio socialista per tentare di ricattare gli « uomini d'ordine ». I quali, poi, lo fanno cadere perché temono i suoi propositi riformatori, e la sua volontà di colpire i sopraprofiti di guerra, e furono i grandi banchieri — egli stesso scriveva della Banca Commerciale, i grandi arricchiti di guerra che più si agitarono contro di me. Saperanno che comunque non avrei fatto opera di reazione... tranne pochi scalmari, io avrei avvertito, non già nemici se non in gruppi reazionari o affaristi di destra pronti a passare da parte mia se cedero alle loro richieste e ai loro interessi ».

Se questo è il nocciolo della crisi storica verificata nel volume di Alatri, c'è tutto un altro ambiente, e mondo, e intreccio di rapporti, che viene alla ribalta nitidamente. Ed è il mondo dannunziano: la sua retorica, via via, si scontra in Fiume, colla volontà popolare, i fiumani, a un certo momento, si rifiutano di seguire l'arbitrario in tutte le sue bramate incoscienze; talché il Comandante giungerà a stracciare i voti del plebiscito — che per lui è un congedo — e se ne andrà da Fiume, come un personaggio da operetta nel dicembre del 1920 (« Non rite la pena di gettare la questione adriatica nel 1919-20 illumina una pagina della storia italiana decisa al fine di comprendere le origini e la natura della scelta fascista operata dalla borghesia italiana nel primo dopoguerra »).

Questione illuminante

Giulietti ebbe la supremazia di presentarsi in Fiume come un soldato che preda il mare per conto della Testa di Ferro, e portava le grascie alla città Olocausta, alla città di Luce. E nella fantasia del Divo restò circoscritto di questa Fiume come un salcicotto assai più dei marinai, erano i grandi armatori triestini e i loro interessi a manovrare per l'impresa di Fiume. Nonostante l'appoggio di Giulietti e certe pose di D'Annunzio apparissero « fascistiche » Alatri documenta bene come il partito socialista smascherò questi inganni e come Nitti stesso rifuggì da ogni atteggiamento antisovietico. Molto chiaro risulta, tra l'altro, dai dispacci di Nitti, il peso che la organizzazione operaia ebbero per scongiurare colpi di testa diretti contro le nuove repubbliche sovietiche. Si veda, infine, il capitolo dei rapporti tra D'Annunzio e Badoglio e lo scandalo del generale piemontese per la « lussuria » a cui s'abbandonarono i legionari fiumani. Quanto si è detto, disordinatamente, può aiutare il lettore ad afferrare il valore di questo lavoro di Paolo Alatri. Giustamente, l'autore insiste su un elemento che costituisce altresì il risultato più felice della sua fatica: la questione adriatica nel 1919-20 illumina una pagina della storia italiana decisa al fine di comprendere le origini e la natura della scelta fascista operata dalla borghesia italiana nel primo dopoguerra.

PAOLO SPIRANO